



Marco Fiora dopo il rilascio

## Sequestro Fiora, il processo Il padre di Marco racconta «È ancora terrorizzato quando ricorda la prigionia»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PIER GIORGIO BETTI

TORINO. È iniziato ieri a Torino il processo ai «telefonisti» della banda che rapì il piccolo Marco Fiora, rimasto ostaggio in Aspromonte per 17 mesi. Poca gente alla prima udienza. Chiamato dinanzi ai giudici, Domenico Carbone, 36 anni, scuote il capo e nega tutto: «Del sequestro nulla so, io stavo in Calabria, facevo il costruttore. Venni in Piemonte nel settembre '87, ma solo per delle visite mediche, poi tornai più». Si dice innocente anche Alfredo Lombardo, trentottenne, gli occhi guai con la giustizia: «Non conosco neppure gli altri imputati, non mi sono mai mosso dalla mia macelleria di San Vito di Taranto...».

Il presidente del Tribunale, Cannata, gli fa notare che alcune telefonate ai coniugi Fiora, in disperata attesa di notizie, vennero effettuate quando la macelleria era chiusa per ferie; ma Lombardo insiste che mai dalla Puglia. Chi rapì Marco Fiora in quella mattina del 2 marzo '87, chi lo tenne prigioniero per 520 giorni quasi sempre legato e spesso al buio, chi ne assai i quasi 300 milioni del riscatto pagato dai genitori non lo sapremo certo da questo processo. Lo ammette un po' sconsolato lo stesso Pm, Marabotto: «Chi forse poteva dirci delle cose importanti, non c'è più». È morto cinque mesi fa stroncato da un tumore al fegato, si chiamava Antonio Garzaniti e nella fase istruttoria aveva ammesso di aver fatto il numero del telefono di casa Fiora, in strada del Carman. Già implicato in altri sequestri, dopo l'arresto aveva lanciato un «appello» per la liberazione del piccolo ostaggio. Che infatti era stato rilasciato sulle profferte dell'Aspromonte qualche giorno dopo. Ma ormai la bocca di Garzaniti (che un tempo era amico dei Fiora e aveva spesso tenuto Marco sulle ginocchia) è chiusa per sempre.

Gli altri imputati - Carbone e Lombardo rinviati a giudizio sulla base delle perizie telefoniche, e il terzo, Antonio Romano, che ha confessato di aver «contattato» telefonicamente Fiora su richiesta di Garzaniti, e sarà giudicato il 7 maggio con noi abbreviato - sono pesci piccoli, confinati in un ruolo marginale dai rigidi meccanismi dell'anonima-

Gianfranco Fiora, il padre di Marco, titolare di un'autofficina, si osserva a lungo, senza far trapelare i suoi sentimenti, mentre il presidente lo chiama uno ad uno alla sbarra. Sicuramente gli scronno nella mente gli ultimi drammatici del rapimento, mentre con la moglie e il bimbo discendeva in auto la strada del Carman, le giornate e i mesi di un'attesa sempre più angosciata, le minacciose telefonate della banda, la crudele prigionia di Marco, che quando tornò a casa non si reggeva più sulle gambe, indebolito dalla lunga immobilità, e aveva paura di tutto.

Poi il presidente lo chiama a testimoniare, e Gianfranco Fiora rievoca il viaggio in Calabria per consegnare il riscatto, l'apputamento con i due banditi che lo percossero a sangue perché «i soldi erano pochi», la crudeltà dei rapitori che avevano fatto credere a Marco che i genitori non volessero pagare il riscatto. La madre, Piera Fontacollone, ha una panterina: qualche giorno prima del rapimento, racconta, entrò in negozio «un tipo che si comportava in modo strano e che lei riconobbe poi in una foto segnaletica come Antonio Romano».

Al termine dell'udienza, Gianfranco Fiora si sfoga coi cronisti: «Sì, credo proprio che ci voglia la linea dura contro certa gente. Se uno va per raccogliere soldi e trova pallottole di piombo, prima o poi si convince a smettere...». Ha rinunciato a costituirsi parte civile, spiega, «per non avere altri problemi», e anche per evitare che Marco debba entrare nell'aula del tribunale. «Se qualcuno gli ricorda la prigionia, il bimbo si spaventa, gli occhi gli si riempiono di terrore. Ora ha dieci anni, frequenta la terza elementare con profitto. L'esperienza che ha fatto lo ha reso più maturo dei suoi coetanei, noi gli abbiamo raccontato tutto, sa che c'è il processo. Ma è bene che non debba rivivere quei giorni tremendi, e i giudici ci hanno acccontentato».

Nel processo, che riprenderà domani, sono coinvolte altre sei persone accusate di detenzione abusiva di armi e di aver progettato il sequestro di un facoltoso imprenditore della provincia di Cuneo.

Il sottosegretario Ruffino risponde a Montecitorio due mesi e mezzo dopo l'uccisione dei 4 banditi

L'opposizione: «Resta oscura la dinamica dei fatti» Solo a marzo il giudice ha ascoltato i carabinieri

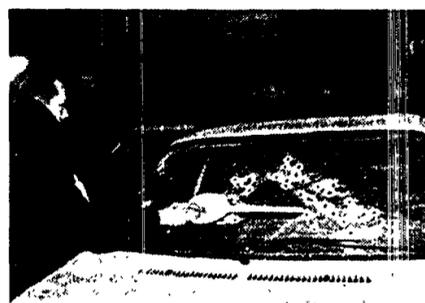
# Sparatoria di Luino Il governo non ha convinto

A due mesi e mezzo dall'uccisione di 4 banditi a Luino da parte dei carabinieri, il governo non è stato capace di aggiungere alcun elemento in grado di far luce sull'oscura dinamica dei fatti. Rispondendo - tardivamente - alle interrogazioni parlamentari fioccate sull'argomento, il sottosegretario Ruffino ha riproposto la tesi del sequestro di persona. Resta il quesito: le morti potevano essere evitate?

GUIDO DELL'AQUILA

ROMA. I carabinieri che presero parte all'operazione culminata nell'uccisione dei quattro malviventi, il 18 gennaio scorso, in provincia di Varese, sono stati ascoltati dal magistrato solo il 30 e 31 marzo. È un segno che la Procura della repubblica di Varese sta trattando l'inchiesta alla stregua di una pratica di routine? La domanda se la sono posta ieri molti deputati, dopo la risposta che il sottosegretario Gian Carlo Ruffino ha fornito a Montecitorio alle numerose interrogazioni e interpellanze presentate sull'argomento. Ed in effetti il rappresentante del governo, oltre a riferire sulla singolare circostanza del ritardo interrogatorio dei militari, poco o nulla ha aggiunto rispetto agli elementi di conoscenza già in possesso della

stampa e della pubblica opinione. Ruffino ha sposato in pieno la tesi del tentativo di sequestro di persona, ma si è trincerato per la dinamica dei fatti (quella su cui si concentra l'attenzione maggiore di coloro che hanno sollevato dubbi e perplessità sull'inevitabilità dell'epilogo sanguinoso) dietro il fatidico «totale riserbo istruttorio». Si è limitato a confermare che i quattro uccisi erano a bordo di un'utilitaria a due porte, nel cortile della ditta Edil-Nafta, che nell'auto sono stati trovati due fucili con pallottola in canna e un fucile mitragliatore giocattolo, oltre a corde, nastro adesivo, passamontagna e una palette della Guardia di finanza. Due degli stessi banditi, peraltro, indossavano divise da finanzieri. Tutti elementi che fanno rite-



L'auto dei rapitori crivellata di colpi nello scontro a fuoco con i carabinieri lo scorso 17 gennaio

nere «che i quattro uccisi stessero per consumare un sequestro di persona». I rappresentanti dei gruppi di opposizione, e il socialista Mancini, hanno espresso la propria insoddisfazione per la risposta del governo che è sembrata tardiva e reticente. La dinamica dei fatti non è stata in alcun modo accettata. Né è stata data risposta ai numerosi interrogativi posti fin dall'inizio anche dalla stampa:

«Quanti militari - ha chiesto polemicamente Mancini - sono stati impegnati nell'operazione? È vero che erano otto? Erano anche all'interno dell'azienda? Erano stati informati da qualche confidente di un tentativo di sequestro? È stata valutata la circostanza che per un sequestro si stesse usando un'utilitaria a due porte con quattro persone a bordo? È stata fatta l'autopsia per accertare con quanti proiettili e dove so-

no stati colpiti i banditi? Tutte domande che attendono ancora risposta».

Il comunista Enzo Ciccone ha sottolineato come siano ancora avvolte dal nastro le disposizioni impartite ai reparti di carabinieri coinvolti nella sparatoria. L'ordine era di catturare i banditi o di ucciderli? L'esito cruento di operazioni di polizia - ha aggiunto - quando non sia davvero indispensabile e inevitabile, fa correre il rischio di un elevamento della soglia di aggressività da parte delle organizzazioni criminali e mafiose, e comunque si dimostra del tutto inutile ai fini di una adeguata lotta ai sequestri di persona. Dopo aver rilevato che l'episodio di Luino si è verificato nel pieno della polemica innescata da Forlani sulla pena di morte per i rapitori, e che il problema vero non è quello di accentuare la presenza militare, ma quello di «svellere le radici economiche, sociali, culturali e politiche su cui prospera in Calabria la 'ndrangheta», Ciccone ha sostenuto che l'inefficienza della risposta complessiva degli apparati dello Stato alla criminalità si delinea oggi come una moderna forma di complicità nei confronti delle cosche mafiose.

## Relazione Vassalli alla Camera Scarcerazioni facili in diminuzione 2382 nell'ultimo semestre

ROMA. Nel secondo semestre del 1989, sono diminuite del 19,56 per cento le scarcerazioni per decorrenza dei termini di custodia cautelare. Ne hanno usufruito infatti dal primo gennaio al 30 giugno 1989 complessivamente 2.382 detenuti.

Il decremento più significativo appartiene all'Italia settentrionale (-33,28), seguita dall'Italia meridionale (-23,06), poi vengono le isole (-11,38) e per l'Italia centrale (-2,80).

I dati, contenuti nella relazione che il ministro di Grazia e Giustizia ha inviato alla Commissione giustizia della Camera, mettono poi in rilievo come dei 2.582 casi di scarcerazione il gruppo più cospicuo si ha nell'Italia centrale con 1.333 casi, pari al 51,63 per cento del totale. Segue poi l'Italia settentrionale con 892 casi pari al 34,55 per cento, quindi l'Italia meridionale con 405 casi, pari al 15,58 per cento e, infine, le isole con 52 casi pari al 2,23 per cento.

In questo semestre - si legge nella relazione - viene così meno il primato del Nord. Le maggiori flessioni si sono infatti registrate nel distretto di Torino con 337 scarcerazioni (-36,05%), a Milano 165 (-50,00%), a Bologna 76 (-44,11%).

Nella suddivisione per reato delle scarcerazioni, la parte del leone tocca alle imputazioni per furto, truffa e ricettazione. Sono infatti 1.650 i detenuti tornati in libertà con questo genere di accusa. Il gruppo di reati più gravi conta invece 332 scarcerazioni, pari al 36,09 per cento. Scarcerazioni in diminuzione, dunque, ma non per questo tranquillizzanti. Vediamo, tra i reati più gravi la «assistenza» delle scarcerazioni. Gli imputati di associazione per delinquere (38), associazioni di tipo mafioso (46), rapina (276 nel precedente semestre erano state 441), omicidio (50), sequestro di persona (2 erano state 14 nel precedente semestre), terrorismo (2), armi (62), uso e diffusione di sostanze stupefacenti (437 nel precedente semestre erano state 501), associazioni finalizzate

alla commissione di questi ultimi delitti (19).

In particolare per quanto riguarda le scarcerazioni relative ai reati di associazione a delinquere di tipo mafioso il primo posto spetta alla Corte d'appello di Catania con 11 casi. Segue Napoli con 8, Torino con 7 ed ultima Roma con 6.

La maggior parte delle scarcerazioni sono state decise dalle Corti d'appello, per l'esattezza 1.881. Anche se questo dato rappresenta un decremento del 16,58 per cento (-3,74) rispetto al semestre precedente. Questo dato sommato alle scarcerazioni delle Corti d'assise d'appello e alle sezioni specializzate per minorenni rappresenta il 76,25 per cento del totale.

Per quanto riguarda le altre scarcerazioni, esse si sono verificate nella fase dell'istruzione e del giudizio di primo grado, 485 (considerate nell'insieme di preture, tribunali, corti d'assise e tribunali per i minorenni).

Flessione anche nelle misure di controllo che hanno accompagnato le 2.582 scarcerazioni del secondo semestre 1989. Sono infatti stati sottoposti a misure di controllo solo 1.011. Meno del 50 per cento del totale.

La maggior parte dei provvedimenti di controllo sono stati emessi dalle corti di appello che in 843 casi hanno accompagnato l'ordine di scarcerazione con la prescrizione di una o più misure di controllo. Seguono con molto distacco gli uffici istruttoria con soli 42 casi.

Nelle conclusioni il documento di Vassalli sottolinea comunque come la cifra di 2.582 scarcerazioni rappresenti comunque «una realtà quasi fisiologica al sistema di giustizia penale». Ed è auspicabile che la riforma del codice di procedura penale, e soprattutto i «precisi meccanismi dell'attività» possano restituire all'istituto delle scarcerazioni il ruolo di rimedio eccezionale e patologico previsto come mera norma di chiusura del sistema.

La Cei su criminalità organizzata e ora di religione  
Solidarietà al vescovo di Locri minacciato dalla mafia

## «La Chiesa non si fa intimidire»

Critiche del segretario generale della Cei, monsignor Ruini, alla recente sentenza del Tar del Lazio sulla facoltatività dell'ora di religione. Piena solidarietà con il vescovo di Locri minacciato dalla mafia. Sollecitati «provvedimenti efficaci» per la droga. Martedì prossimo il documento sugli immigrati per i quali la Chiesa rafforza i centri di accoglienza. Dal 14 al 18 maggio l'assemblea plenaria dei vescovi.

ALCESTE SANTINI

ROMA. Il segretario generale della Cei, monsignor Camillo Ruini, ha espresso ieri in una conferenza stampa il suo «pieno dissenso» alla recente sentenza con la quale il Tar del Lazio ha confermato, nella linea della Corte costituzionale, che la religione cattolica è un insegnamento facoltativo. Anzi - ha aggiunto monsignor Ruini - «questa sentenza ha introdotto un ulteriore elemento che ci preoccupa» in quanto ha indicato che tale insegnamento debba essere collocato

alla prima o all'ultima ora. Tutto questo - ha rilevato Ruini - è contro il Concordato perché la collocazione oraria va definita mediante l'«intesa tra le competenti autorità scolastiche e la Conferenza episcopale italiana».

Il dibattito sull'ora di religione, che dura già da sei anni sia nelle aule parlamentari che giudiziarie, è destinato a continuare visto che né la Cei, né il ministro della Pubblica Istruzione (questi ha annunciato di

avere presentato ricorso al Consiglio di Stato contro la sentenza del Tar) vogliono prendere atto della sentenza della Corte costituzionale che ha sciolto ogni dubbio circa la facoltatività dell'insegnamento della religione cattolica. E se è vero - come rileva monsignor Ruini - che spetta ad una «intesa» tra il ministero della Pubblica Istruzione e la Cei, stabilire, in base al protocollo addizionale al Concordato del 18 febbraio 1984, «le modalità di organizzazione di tale insegnamento anche in relazione alla collocazione nel quadro degli orari delle lezioni», è anche vero che tale protocollo non dà indicazioni vincolanti sugli orari. Ciò vuol dire che il problema è aperto a tutte le soluzioni.

Monsignor Ruini ha, poi, detto di non avere alcun risentimento nei confronti delle comunità evangeliche ed ebraiche che hanno promosso il ricorso davanti al Tar, ma ci vorrà solo difendere le ragioni dei cattolici.

Riferendosi alle minacce di morte rivolte al vescovo di Locri, monsignor Antonio Ciliberti, e ad alcuni sacerdoti, il segretario generale della Cei ha affermato che la Chiesa non si lascia intimidire ma continuerà a denunciare la criminalità organizzata delle cosche mafiose ed il fatto che queste si siano risentite «nel dire che l'azione che finora abbiamo svolto ha avuto una certa incidenza».

Sulla complessa questione degli immigrati, la Cei pubblicherà martedì prossimo un suo documento, ma intanto le comunità cattoliche si sentono sempre più impegnate a gestire questo problema con atti concreti di solidarietà. La Cei intende potenziare i suoi centri di accoglienza anche con gli

introiti provenienti dalle scelte che i cittadini faranno con l'8 per mille Irpef in sede di dichiarazione dei redditi.

Un altro campo in cui la Chiesa vuole potenziare il suo impegno è quello dei consultori familiari. Su 2.200 consultori pubblici 146 sono quelli aderenti alla Confederazione di ispirazione cristiana ai quali ne vanno aggiunti altri 60 della stessa matrice ideale anche se non confederati.

Questi problemi, come quelli riguardanti la situazione del paese, troveranno spazio nell'assemblea plenaria che i vescovi terranno a Roma dal 14 al 18 maggio, ossia dopo le elezioni amministrative per le quali non è previsto - ha detto monsignor Ruini - nessun appello da parte della Cei. È, invece, in preparazione una lettera su alcuni problemi dell'università e della cultura in Italia che sarà resa pubblica quanto prima.

Per la ricostruzione assolti tutti gli imputati al processo di appello

## «Sacco del Belice» Per la ricostruzione assolti tutti gli imputati al processo di appello

PALERMO. Il processo per il cosiddetto «sacco del Belice» è concluso a Palermo con l'assoluzione di tutti gli imputati. La sentenza è stata pronunciata dai giudici della seconda sezione della Corte d'appello, presieduta da Angelo Passalunghi. La vicenda riguarda uno degli episodi centrali della ricostruzione: la realizzazione di 135 alloggi popolari a Selmi, uno dei paesi distrutti dal terremoto del 14 gennaio 1968. Gli imputati erano Arrigo Fratelli, ex capo dell'ispettorato per le zone terremotate; l'imprenditore Giuseppe Pantalena, il dirigente della sezione autonoma del genio civile di Trapani, Salvatore Miliogio, ed un funzionario dello stesso ufficio, Stefano Tedesco; il tecnico Giovanni La Rocca direttore dei lavori. Dovevano rispondere di peculato aggravato, interesse privato in atti d'ufficio, falso ed altri reati.

I funzionari erano accusati di aver favorito l'impresa Pantalena, applicando «sopraprezzi eccessivi ed aumenti ingiustificati, fino al 35 per cento dell'importo complessivo dei lavori. Il frequente ricorso a le penzie di vanità, oltre a la

concessione di eccessive dilazioni nella consegna delle opere, avrebbe comportato una lievitazione dei costi dai due miliardi e 720 milioni previsti ad otto miliardi e mezzo. I fatti risalgono al 1972. L'inchiesta venne avviata sei anni dopo dal sostituto procuratore di Trapani Giacomo Caccio Montalto, ucciso dalla mafia nel gennaio 1983. Nella prima fase delle indagini il magistrato ordinò l'arresto di alcuni imputati, tra cui Fratelli, dirigente dell'organo al quale era affidata la direzione tecnica della ricostruzione. Gli atti furono poi trasmessi per competenza alla magistratura di Palermo, primo passo di un'indagine giudiziaria che si sarebbe ben presto allargata. Il 20 luglio 1984, in primo grado, tutti gli imputati furono condannati dal Tribunale di Palermo a pene comprese fra tre anni e 6 anni e mezzo. La condanna più elevata fu inflitta a Fratelli e Pantalena. La Corte d'assise d'appello confermò il 15 maggio 1986 le condanne riducendo le pene ad un massimo di tre anni e mezzo. La sentenza venne però annullata dalla cassazione.

L'incursione nella sede Msi di Padova costò la vita a 2 giovani

## A giudizio gli autori del primo omicidio br nel '74

Il primo, duplice omicidio delle Brigate rosse è anche l'ultimo a venire giudicato. È l'assassinio, nella sede del Msi di Padova, di due simpatizzanti di destra. Avvenne il 17 giugno 1974, il processo è iniziato ieri. Sette gli imputati, fra cui - per concorso morale - Alberto Franceschini, Mario Moretti e Renato Curcio, che rischia la prima condanna per fatti di sangue. Molti i misteri attorno all'episodio.

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

PADOVA. Il maggiore colpevole del duplice omicidio del 17 giugno 1974 nella sede del Msi di Padova, il primo nella storia delle Brigate rosse? Dissociati o no, gli imputati di oggi concordano: a sparare ed uccidere contro ogni previsione Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci fu Fabrizio Pelli. Peccato sia l'unico, del gruppo di accusati, morto da tempo, stroncato in carcere nel 1979 dalla leucemia. Il commando era composto da cinque persone: oltre a Pelli, la sua ragazza di allora, la padovana Susanna Ronconi, Roberto Ognibene, Martino Serafini e Giorgio Semeria, giunto a integrare il ruolo all'ultimo minuto.

Tutti, adesso, sono rinviati a giudizio assieme ai membri della direzione strategica di allora, Mario Moretti, Alberto Franceschini e Renato Curcio; per il terzo, assolto in istruttoria e riospinto in aula da un intervento della Cassazione, l'accusa è di «concorso morale», di avere insomma autorizzato l'immissione conclusiva tragica. Per Curcio, in particolare, rischia di profilarsi la prima condanna per un «atto di sangue», che potrebbe nuovamente anniebbiare le prospettive della semilibertà o del lavoro esterno (di cui godono da tempo tutti gli altri, tranne Moretti).

Al processo Curcio e Moretti hanno fatto sapere che non verranno mai. Parlerà invece, mercoledì, Franceschini, mentre ieri sono stati interrogati Semeria, Serafini e Ronconi. La versione è quella ormai risaputa. L'intenzione era di incatenare i presenti nella sede missina di via Zabarella e trafugare i documenti d'archivio di una federazione allora al centro delle trame nere. Pelli e Ognibene dovevano entrare per primi e immobilizzare gli impiegati, poi sarebbe toccato a Ronconi e Serafini salire e portare via i documenti. Semeria, il più inesperto di Padova, doveva invece guidare l'auto della fuga. L'azione doveva essere solo dimostrativa, hanno giurato tutti. E le pistole di cui erano dotati? «Solo a scopo educativo», è la risposta, involontariamente grottesca, di Serafini.

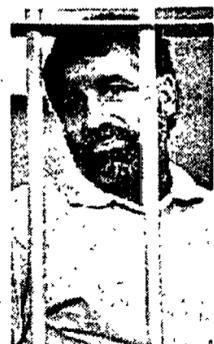
Secondo Ognibene e compagni, ad ogni modo, tutto andò storto quasi subito. Le due persone presenti nella sede missina, Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci, «tentarono violentemente di reagire», afferzarono Ognibene, ne nac-

que una colluttazione. Pelli sparò e uccise entrambi. Segui un fuggi fuggi generale e la decisione, il giorno dopo, di rivendicare comunque l'errore come Brigate rosse (nonostante in un incontro fra Curcio e il professor Toni Negri, quest'ultimo si fosse opposto, giudicando ammettuta l'indicazione politica che ne potesse scaturire).

Andarono davvero così le cose? Forse, ma le numerose perizie non sono riuscite a districare consistenti dubbi, espressi anche dal presidente della Corte d'assise, Euro Cera, e dal pubblico ministero Carmelo Ruberto. Le due vittime, infatti, furono trovate stese a terra in una ordinata stanzetta ingombra di scrivanie dove non c'era il minimo segno di colluttazione. I colpi omicidi vennero sparati con, fredda precisione alla nuca delle vittime. Tutto insomma fa pensare ad una esecuzione a freddo. Ciò spiegherebbe anche perché i brigatisti agissero a volto scoperto, e come mai nessuno di loro oggi ricordi se avevano davvero strumenti per scassi-

nare gli armadi-archivio di Msi e borse per portar via i documenti. Non manca insomma, la sensazione di essere di fronte ad una versione dei fatti almeno in parte manipolata. Ma, se fosse così, per nascondere che cosa? Le ipotesi si sono spaccate, ma le più radicate traspasano anche da alcune domande rivolte in istruttoria agli imputati.

La Federazione missina di Padova, all'epoca, era davvero un crocevia di strani personaggi legati alla strategia della tensione e ad apparati informativi devianti. Almeno una dulle vittima - o entrambe - poteva essere stata a conoscenza di segreti pericolosi.



Renato Curcio

**agam**  
ACQUA-GAS  
AZIENDA MUNICIPALE

**Avviso di gara**

L'Azienda trasporti consorziali di Modena Atcm indirà un appalto concorso per la fornitura ed installazione di apparati mobili ricetrasmittenti o relativi impianti fissi, in sostituzione degli attuali, da installarsi su tutti i veicoli aziendali, autovetture, autocarri, autobus, filobus o treni. L'appalto consiste in:

- 1) fornitura e installazione di:
  - 440 apparati ricetrasmittenti veicolari,
  - 1 sistema di ponti ripetitori,
  - 7 banchi fisse;
- 2) fornitura di:
  - 10 ricetrasmittitori portatili;
  - apparecchiatura varia di laboratorio.

Il valore della fornitura risulta di 800 milioni circa (iva esclusa). Per l'aggiudicazione si procederà mediante unico appalto concorso da esperirsi ed essa avverrà sulla base dell'offerta più vantaggiosa sotto il profilo tecnico ed economico. Alla gara è ammessa la partecipazione di ditte singole o riunite ai sensi delle vigenti disposizioni di legge. Nel caso di ditte riunite, le dichiarazioni e le certificazioni richieste dovranno essere presentate, oltre che dalla ditta capogruppo, anche dalle ditte mandatarie. La domanda di partecipazione, redatta su carta legale da L. 5.000 indirizzata a Azienda trasporti consorziali di Modena, casella postale 14, succursale 2-41100 Modena, dovrà pervenire entro e non oltre il 20/4/90. Farà fede la data di protocollo Atcm. La domanda di invito dovrà attestare sotto forma di dichiarazioni successivamente verificabili:

- a) l'esistenza di tutte le cause di esclusione di cui all'art. 13 della legge 584/77 e successive modificazioni e integrazioni;
- b) l'esistenza di tutte le cause che comportino l'impossibilità di assunzione dell'appalto di cui alla legge 13/9/1982 (disposizione antimafia) e successive integrazioni e modificazioni;
- c) di essere iscritto all'Anccat. 18 per un importo minimo di L. 100 milioni;
- d) la consistenza della ditta in termini di addetti, impianti, tecnologia e così da fornire una valida indicazione delle potenzialità realizzative;
- e) l'elenco degli impianti ricetrasmittenti già realizzati, dal 1985 in poi, e i funzionari aventi caratteristiche assimilabili a quelle oggetto del presente appalto.

La richiesta di invito non vicola la Atcm - Direzione tecnica, piazza Manzoni 21, 41100 Modena - tel. (059) 308011, fax (059) 308805. Modena, 3 aprile 1990.

IL DIRETTORE GENERALE Ing. Giancarlo Della Casa

**agam**  
ACQUA-GAS  
AZIENDA MUNICIPALE

**Avviso di gara**

Questa Azienda indice licitazione privata per l'appalto dei lavori di scavo, cadatura di tubazioni, posa tubazioni acqua, reinterro e ripristino. Programma per l'anno 1990 - Lavori da effettuarsi nel Comune di Monza - da compensare a misura per un presunto importo di L. 721.700.000.

Per partecipare alla gara sarà richiesto di cui all'art. 1 lettera a) della Legge 2 febbraio 1975 n. 14 nonché della Legge 10/12/1981 n. 741, dell'art. 33 della Legge Finanziaria 1986, nonché della L. 3 della Legge 26/4/1989 n. 155, precisato che l'offerta segreta dovrà essere solamente al ribasso.

Le richieste di invito non vincolano l'Azienda.

Monza 31 marzo 1990

IL DIRETTORE  
Mario Valera

IL PRESIDENTE  
Antonio Grossi